



SISCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: Corriere della Sera

Data: 31.05.1999

Autore: Riccardo Chiaberge

Titolo: Savoia: Segreti e bugie dell'archivio scomparso

Testo:

Ha parlato con il marchese Aimone di Seyssel? E con Niccolò di Suni della Planaria? Ma no, chieda piuttosto ai Pisolini dall'Onda, o ai Sella di Monteluca. Dia retta: telefoni al barone Catanoso Genoese di Acireale, quello sa tante cose!

Come negli scenari sfatti del Gattopardo, la caccia all'archivio scomparso dell'ultimo re d'Italia si perde dietro i portoni di residenze barocche, nella penombra di salotti damascati, tra vecchi blasoni e cognomi ridondanti. È una rincorsa senza fine, un'avventura da Indiana Jones disseminata di trabocchetti, di illazioni e di false piste, al fondo della quale vai regolarmente a sbattere contro il muro di silenzio (o di bugie?) eretto dalla casa regnante. Il «legato» di Umberto II: per gli storici una specie di Santo Graal, di Arca Perduta, di Atlantide sommersa che potrebbe racchiudere chi sa quali segreti. Per gli avversari dei Savoia, un losco sotterfugio ai danni della Repubblica, abbastanza grave da compromettere la revoca dell'esilio. I 189 faldoni consegnati nel '93 ai funzionari degli archivi di Stato rigurgitano di sfiziosi retroscena sul regno di Carlo Alberto e sul principe di Carignano, una pacchia per gli studiosi dell'800, ma del «secolo breve» dallo scoppio della prima guerra mondiale all'avvento della Repubblica, solo qualche fascicolo striminzito, e neppure un foglietto sugli anni più caldi e imbarazzanti: il fascismo, l'entrata in guerra, la Resistenza, l'8 settembre, il referendum istituzionale.

Dove sono finiti quei documenti? In una discarica portoghese? Nel caveau di una banca ginevrina? In Vaticano? In qualche sgabuzzino murato, nei sotterranei del Quirinale? Il professor Michele Falzone del Barbarò, responsabile della Fondazione Maria Gabriella di Savoia, risponde con spazientita benevolenza: «Ma che cosa cercate ancora? La Principessa lo ha già detto e ripetuto fino alla nausea. Non c'è più nulla da cercare. Quello che manca, di quegli archivi, è stato distrutto o trafugato. O forse depositato in una diocesi, forse in Portogallo, prima della morte del re. Tutto il resto è nell'Archivio di Stato di Torino».

E invece no, si può e si deve scavare ancora. Troppe domande sono rimaste senza risposta. Lo testimoniano le lettere pervenute in queste settimane alla «stanza» di Montanelli, e la discussione che ne è seguita, con la replica un po' piccata di Vittorio Emanuele. Isabella Massabò Ricci direttrice dell'Archivio di Stato di Torino, è forse la persona più addentro nella vicenda. «Il testamento di Umberto parla chiaro – dice – Tutte le carte di Villa Italia dovevano essere riconsegnate allo Stato: ma una speciale commissione di esperti avrebbe dovuto

selezionare i documenti “posteriori al 4 novembre 1918” destinati a rimanere segreti. Bene: quando i commissari arrivarono a Cascais, nel maggio dell’83, quei documenti erano spariti. E Vittorio Emanuele, interpellato, allargò le braccia: “Io non ne so niente”. Cercate pure”. Come è possibile che il re avesse dato disposizioni su cose che non esistevano? Ma non è finita: invece di spedire in Italia i sedici bauli dell’archivio, gli eredi li trasferirono a Losanna. E se li tennero per dieci anni, prima di decidersi a restituire una parte del loro contenuto. Adesso aspettiamo il resto. È una questione di diritto civile. C’è un legato testamentario che deve essere onorato».

E se il resto non esiste? Se fosse andato distrutto, o rubato? È una delle tante congetture che circolano. Peccato che di furti, a Villa Italia, durante la malattia di Umberto, non ne sia stato denunciato nessuno. «Chiunque abbia nascosto o distrutto quei documenti – conclude Isabella Massabò – ha lavorato contro l’interesse della dinastia. È probabile, infatti, che là in mezzo ci fossero più prove a favore che a sfavore. Dopotutto, dei misfatti della monarchia ne sappiamo anche troppo. Ma che vuole, così ragionano i cortigiani troppo zelanti. Quando sono venuta a lavorare qui, trent’anni fa, ho trovato degli archivisti devotissimi alla corona. Pensi che uno di loro aveva occultato dei fascicoli sulla guerra del 1849, perché temeva che mettessero in cattiva luce la casa regnante. Più realisti del re, insomma. Niente di più facile che qualcuno della stessa pasta abbia fatto sparire le carte di Cascais».

Ma che cosa potrebbe rivelarci l’archivio scomparso? Lo storico Claudio Pavone mette in guardia dalle attese miracolistiche. «Anche ammesso che si riesca a recuperarlo, potremmo rimanere delusi. Non è nemmeno escluso, però, che là dentro si trovino delle risposte a molti interrogativi». Per esempio? «La fuga di Pescara. Quando il Re lascia Roma dopo l’8 settembre, e ripara a Brindisi via mare. Un gesto che fu giudicato ignominioso dai fascisti di Salò. Possibile che nessuno l’abbia fermato? Probabilmente doveva esserci stato qualche accordo sottobanco con Kesserling e i tedeschi. Ed il proclama dell’armistizio, chi lo scrisse? Quella formulazione grottesca: le forze armate reagiranno ad attacchi da qualsiasi altra provenienza. Come se si parlasse dei marziani! E ancora, l’abdicazione alla vigilia del referendum istituzionale: gli Alleati gliel’avevano sconsigliato. Perché lo fece ugualmente? Ecco, su questi e altri delicati passaggi della nostra storia, le carte mancanti potrebbero contenere delle rivelazioni».

Rivelazioni? Scoop storici? Falzone sbuffa, annoiato: «Scusi, sa: ma qui non si tiene conto di due semplici fatti. Primo, a quei tempi il telefono e il telegrafo esistevano già, sicché la corrispondenza scritta era limitata al minimo indispensabile. E poi c’era un Ministero della Real Casa attraverso cui passava tutto quanto fosse indirizzato al Re o agli altri membri della dinastia. I funzionari protocollavano ogni carta, e tutto è finito negli archivi dello Stato».

Una versione che non convince Filippo Mazzonis, ordinario di storia contemporanea a Teramo: «Mi rifiuto di pensare che un’istituzione come la corona non abbia conservato dei documenti. Non dico il diario di Vittorio Emanuele III, ma la corrispondenza con i presidenti del consiglio e i ministri. I Savoia non possono ragionare come comuni mortali, gelosi dei cimeli di famiglia. Il loro atteggiamento denota una concezione patrimoniale dello Stato».

Della stessa opinione un altro storico, Ettore Rotelli, senatore di Forza Italia: «Siamo di fronte a una grave lacuna storiografica. Ci mancano tutti gli atti ufficiali della casa regnante relativi al XX secolo. Siamo costretti a scrivere la storia senza fonti. E nessuno può negare che i Savoia abbiano avuto un ruolo determinante in molti eventi chiave del ‘900».

Le Camere devono ancora decidere sull’abrogazione della norma transitoria che impedisce il rientro in Italia dei reali (il presidente Ciampi quando era ministro, aveva espresso la sua

contrarietà), e un gruppo di parlamentari del centrodestra sta progettando addirittura un blitz per fargli passare la frontiera clandestinamente. In un modo o nell'altro, alla fine torneranno. Ma per l'archivio scomparso, l'esilio continua.